

PROSSIMITÀ UMANA E CURA ORGANIZZATIVA

DI MONS. PAOLO RICCIARDI
Vescovo ausiliare di Roma

25 settembre 2021

Sono molto contento e onorato di essere qui ad iniziare con voi il nuovo anno pastorale, segnato dal tema: *“Sorelle per la vita e per il regno!”*. È un titolo impegnativo perché dietro il termine “sorelle” c’è un unico significato: essere figlie di uno stesso Padre e di una stessa madre, la Chiesa, mentre noi a volte ci fermiamo a significati apparenti, di forma e di poca sostanza. La vostra “sororità” infatti ha una radice in una risposta ad una Chiamata che è segno forte per il mondo, soprattutto oggi. È scontato il dirlo, ma non è cosa da poco.

Inoltre so che vi accompagneranno due immagini: quella della Samaritana al pozzo, della cui fede Gesù ha sete; e quella del Samaritano sulla strada da Gerusalemme a Gerico, segno del servizio e della prossimità che Cristo ha nei confronti di ciascuno di noi perché noi possiamo “fare lo stesso”. L’incontro con il vero Sposo, da parte di una donna che aveva avuto cinque mariti più un compagno, cambia la vita e ci invita ad essere nel deserto del mondo, come dice *“Evangelii Gaudium 86”* persone-anfore per dare da bere agli altri: *“A volte l’anfora si trasforma in una pesante croce, ma è proprio sulla Croce che, trafitto, il Signore si è consegnato a noi come fonte di acqua viva”*.

Siamo chiamati ancor più oggi a versare l’olio della consolazione e il vino della speranza. In questo tempo di pandemia uno dei virus più forti è la tentazione contro la speranza. Non lasciamoci rubare la speranza!

Il tema che però ci è richiesto stamattina è ancor più forte come anche un po’ vasto: “prossimità umana e cura organizzativa”. Mi sono chiesto cosa volesse dire... e poi mi è venuta in mente una scena che il vangelo ci propone per ben sei volte: la moltiplicazione dei pani, una prima raccontata da tutti e quattro i vangeli e una seconda raccontata da Marco e Luca.

Prendo come testo base la versione di Marco. Siamo al capitolo 6.

³⁴Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano *come pecore che non hanno pastore*, e si mise a insegnare loro molte cose. ³⁵Essendosi ormai fatto tardi, gli si avvicinarono i suoi discepoli dicendo: "Il luogo è deserto ed è ormai tardi; ³⁶congedali, in modo che, andando per le campagne e i villaggi dei dintorni, possano comprarsi da mangiare". ³⁷Ma egli rispose loro: "Voi stessi date loro da mangiare". Gli dissero: "Dobbiamo andare a comprare duecento denari di pane e dare loro da mangiare?". ³⁸Ma egli disse loro: "Quanti pani avete? Andate a vedere". Si informarono e dissero: "Cinque, e due pesci". ³⁹E ordinò loro di farli sedere tutti, a gruppi, sull'erba verde. ⁴⁰E sedettero, a gruppi di cento e di cinquanta.

⁴¹Prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li dava ai suoi discepoli perché li distribuissero a loro; e divise i due pesci fra tutti. ⁴²Tutti mangiarono a sazietà, ⁴³e dei pezzi di pane portarono via dodici ceste piene e quanto restava dei pesci. ⁴⁴Quelli che avevano mangiato i pani erano cinquemila uomini.

L’incipit di questa pericope è molto significativa. Ricordate che, nella versione di Matteo e di Marco, questo testo segue il racconto dell’esecuzione di Giovanni Battista. È quindi un’ora di

prova per i discepoli e per Gesù stesso. Il precursore, che aveva dato l'avvio alla prossimità del regno, è stato ucciso. Potremmo dire che “ha perso la testa” per Gesù. Immaginiamo quindi la pesantezza nell'animo dei discepoli. È un momento di crisi, di sofferenza umana, di tristezza e Gesù, che si accorge di questo, propone ai suoi di andare in disparte, in un luogo deserto, con lui, per riposarsi un po'. Marco scrive “*che erano molti quelli che andavano e venivano e non avevano neanche il tempo di mangiare*”. Questa annotazione indica anche l'inizio in Marco della cosiddetta “sezione dei pani”.

Non è anche questo nostro tempo un momento di prova per il mondo e per la Chiesa? Siamo stratonati da ogni parte, giudicati, “mangiati”, sfruttati, e una sottile persecuzione sta minacciando le nostre secolari sicurezze. Siamo sempre di meno – penso al calo delle vocazioni per i sacerdoti e la vita consacrata – e vorremmo tanto fuggire a volte da questo mondo nemico. Eppure, quello stesso mondo ci insegue, ci precede, ci sorprende. All'altra riva, altro che deserto, altro che “disparte”! Gesù vede la folla e non dice: “*rimaniamo sulla barca*” o “*torniamo indietro*”, ma sente compassione, ha un amore viscerale, si fa prossimo. *Ed insegna loro molte cose*. Le pecore ritrovano il pastore.

Invece i discepoli cominciarono, diremmo a Roma, a “*rosicare*” ... quella gente ha rovinato loro la gita fuori porta, come si è espresso il Papa, in un'omelia a Santa Marta:

“I discepoli non erano felici perché la folla aveva rovinato la “pasquetta”: non potevano fare questa festa con il Signore. Malgrado ciò, Gesù incominciava a insegnare, loro ascoltavano, poi parlavano fra loro... E passavano le ore, le ore, le ore... Gesù parlava e la gente era felice. E loro dicevano: “La nostra festa è rovinata, il nostro riposo è rovinato”. Ma il Signore cercava la vicinanza con la gente e cercava di formare il cuore dei pastori alla vicinanza con il popolo di Dio per servirli. E loro, si capisce questo, si sentono eletti, si sentivano un po' una cerchia privilegiata, un ceto privilegiato, “un'aristocrazia”, diciamo così, vicini al Signore, e tante volte il Signore faceva gesti per correggerli. Per esempio, pensiamo con i bambini. Loro custodivano il Signore: “No, no, no, non avvicinare i bambini che molestano, disturbano... No, i bambini con i genitori”. E Gesù? “Che vengano i bambini” (cfr *Mc* 10,13-16). E loro non capivano. Poi hanno capito. Poi penso alla strada verso Gerico, quell'altro che gridava: «Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me!» (*Lc* 18,38). E questi: “Ma sta' zitto, sta' zitto che passa il Signore, non disturbarlo”. E Gesù dice: “Ma chi è quello? Fatelo venire” (cfr *Lc* 18,35-43). Un'altra volta il Signore [li corregge]. E così insegnava loro la vicinanza al popolo di Dio.

Gesù ci forma il cuore in modo “pastorale”, ci dice che il nostro essere in disparte è *stare in mezzo alla gente*. Gesù forse parlò loro per ore, visto che poi si annota che si era fatto tardi. L'umanità ha bisogno di ascoltare e Dio ascolta i bisogni della gente; ascoltare parole di vangelo. Il popolo ha bisogno di Vangelo e di prossimità umana.

Credo che ciò riguardi da vicino anche voi superiori generali o provinciali, come riguarda anche me come vescovo. Le vostre sorelle, come i miei sacerdoti, hanno bisogno prima di tutto di questa attenzione umana, di questo invito ad andare in disparte, per poi assumere, grazie alla vostra testimonianza, uno sguardo compassionevole verso l'umanità.

Se non rilanciamo questa passione per l'umanità e la passione per l'annuncio del vangelo rischiamo di essere “adoratori di ceneri” piuttosto che “custodi del fuoco”; oppure diventiamo come acqua che non scorre più, diventiamo stagni maleodoranti.

L'atteggiamento “clericale” o “suoresco” dei discepoli si nota poi al v. 36: “congedali, perché devono mangiare!” Togliamoci il problema. E qui Gesù chiede di andare oltre: “*Date voi stessi da mangiare!*”; di ritorno i discepoli pongono il problema economico: “*non possiamo agire,*

perché non abbiamo soldi!” e, a quel punto, Gesù, saputo che c’erano cinque pani e due pesci, inizia ad operare il segno. Non è una moltiplicazione, ma una divisione, una *con-divisione*.

Non so come abbiamo fatto a dividerci a gruppi di cento e di cinquanta, ma possiamo immaginare una prima organizzazione. Sicuramente i dodici e con loro i settantadue avranno organizzato al volo questo *pic nic* sull’erba verde. Possiamo ipotizzare proprio 72 gruppi. 36 da 100 e 36 da 50... fa 5200 persone, facendo forza sul vangelo che ci dice che erano circa 5000 senza contare le donne e i bambini.

È una distribuzione organizzata, perché ognuno potesse avere un’attenzione particolare. Il mondo non può essere *folla*, ma richiede prossimità capace di rendere gli individui anonimi delle persone.

Il vangelo non ci parla di moltiplicazione. Piuttosto questa è una condivisione, un cammino “sinodale” e, alla fine, c’è anche il premio per i dodici: una cesta piena per ciascuno degli apostoli!

PROSSIMITÀ, “TU PER TU”

La cura organizzativa si può attuare solo se c’è prossimità. Prossimità significa “a tu pe tu”. Prossimità significa “attenzione personale”. Quanto è difficile anche per noi... è più facile fare un gruppo *whatsapp* o una lista broadcast e mandare un messaggio copia-incolla a tutti. È più faticoso, ma molto più fruttuoso, personalizzare il messaggio, tanto più chiamare una persona e parlarci, o meglio, ascoltare.

Insomma, quel pasto serale descritto sei volte nei vangeli mi fa pensare ad una modalità di prossimità che ci fa scuola...

Soprattutto in questo tempo di pandemia, in cui siamo stati costretti giustamente al distanziamento sociale, il Signore spinge la missione di una Chiesa che sia prossima, che sia sacramento di cura. Il mondo ha elevato il suo grido, ha manifestato la sua vulnerabilità: il mondo ha bisogno di cura.

IL CAMMINO SINODALE È NECESSARIO

Condividere era lo stile della prima Comunità cristiana: erano assidui e concordi, camminavano insieme (cfr *At* 1,12-14). Litigavano pure, ma camminavano insieme. (Papa Francesco, discorso alla diocesi di Roma, 18 settembre 2021)

La condivisione è quindi cammino insieme: Questa è la prima cosa di cui abbiamo bisogno: una Chiesa che cammina insieme, che percorre le strade della vita con la fiaccola del Vangelo accesa. La Chiesa non è una fortezza, non è un potentato, un castello situato in alto che guarda il mondo con distanza e sufficienza. Allo stesso modo le comunità religiose siano segno di questo “essere dentro” l’umanità, con entusiasmo rinnovato.

Dice Paola Bignardi

Mi immagino così la Chiesa di oggi: a fronte della difficoltà di capire questo mondo, di ridargli speranza e di annunciarli il Vangelo, si ricorda di avere custodita nella propria storia una sapienza, una fraternità corresponsabile, e decide di riattivarla, cercando di interpretare quella storia alla luce

dell'oggi, con le possibilità e le caratteristiche dell'oggi. E lo fa non per rifarsi il *look*, ma per l'urgenza della missione, perché riscopre di dover essere Chiesa in uscita, dopo essere vissuta per decenni con la convinzione che la sua casa fosse il mondo e viceversa, in un'identificazione, vera o presunta, che rendeva superfluo l'uscire (con tutto ciò che questo comporta) per la mancanza di un dove. Dunque la sinodalità è la riscoperta da parte della Chiesa di una propria risorsa nascosta, sollecitata dalla necessità di capire un mondo divenuto indecifrabile a se stesso. E sollecitata anche dalla necessità e dal desiderio di dire in questo mondo una parola originale, di decifrare che cosa, attraverso ciò che accade, lo Spirito sta dicendo.

ASCOLTARE

La prima attenzione per un cammino sinodale è l'ascolto. Chiediamoci come siamo capaci di ascoltarci tra di noi per ascoltare gli altri. Si tratta dell' "apostolato dell'orecchio". Ascoltare le sorelle, come pure gli uomini e le donne di oggi, e *condividere* con loro: questi atteggiamenti sono necessari per una sana vita fraterna in comunità, nella cui crescita tutti si sentono coinvolti, tutti danno e tutti ricevono.

Dal discorso di Papa Francesco alla Diocesi:

Per vivere la prossimità occorre un dinamismo di ascolto reciproco, condotto a tutti i livelli di Chiesa, coinvolgendo tutto il popolo di Dio. I Vescovi devono ascoltarsi, i preti devono ascoltarsi, i religiosi devono ascoltarsi, i laici devono ascoltarsi. E poi, inter-ascoltarsi tutti. Ascoltarsi; parlarsi e ascoltarsi. Non si tratta di raccogliere opinioni, no. Non è un'inchiesta, questa; ma si tratta di ascoltare lo Spirito Santo, come troviamo nel libro dell'*Apocalisse*: «Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (2,7). Avere orecchi, ascoltare, è il primo impegno. Si tratta di sentire la voce di Dio, cogliere la sua presenza, intercettare il suo passaggio e soffio di vita.

È il primo momento di una prossimità e di una cura. **Ascoltare è farsi attenti, è fare un passo verso...**, è spostare verso l'altro/Altro il centro del proprio cuore. Papa Francesco scrive nella *Evangelii Gaudium* (n. 171) che è molto più che *sentire*: è accogliere l'altro dentro di sé, è mettersi dal suo punto di vista, è lasciarsi mettere in discussione dalle sue posizioni. L'ascolto è pratica di sinodalità, ma è anche continuo tirocinio di essa, è educazione, perché abitua, allena, forma all'atteggiamento fondamentale per costruire comunione e un cammino comune; chiede di decentrarsi, di spostare il baricentro della propria attenzione da sé all'altro, al mondo. L'ascolto appare come un atteggiamento dello spirito, che dà un'impronta a tutta la persona. Sappiamo riconoscere spesso ad una prima occhiata le persone che sanno ascoltare – sanno accogliere dentro di sé l'altro - così come sappiamo riconoscere il loro contrario, quelle che hanno sempre bisogno di parlare, di essere al centro della scena, magari mettendo sempre davanti a ciò che dicono la parola "io".

Non stanchiamoci di esercitarci continuamente nell'arte dell'ascolto e della condivisione. In questo tempo di grandi sfide, che richiedono ai consacrati fedeltà creativa e ricerca appassionata, l'ascolto e la condivisione sono più che mai necessari, se vogliamo che la nostra vita sia pienamente significativa per noi stessi e per le persone che incontriamo.

ORGANIZZAZIONE INTERNA

Parola di Dio e condivisione

Se vogliamo fare un passo avanti nell'ascolto, occorre rimettersi tutti in ascolto vero e profondo della Parola di Dio

Al centro la Parola, piuttosto che le nostre parole; al cuore l'Eucaristia viva, piuttosto che un precetto da vivere in modo stanco.

Creare lì dove non ci sono, momenti settimanali di condivisione della Parola facendo piccoli gruppi, lì dove ci siano comunità numerose. Favorire il racconto personale che non vuol dire dirsi tutto, ma aiutare a far sì che la Parola intacchi la vita.

Nei nostri incontri cerchiamo ogni tanto di inserire le famiglie, le coppie, i giovani o fare in modo che ci sia un respiro con una vita comunitaria. Solo il confronto con il mondo, uscendo dai proprio conventi, arricchisce.

Direi anche di sostenervi a vicenda, lì dove ci sono più comunità in uno stesso territorio, cogliendo il bello della diversità.

Non ripiegatevi su voi stessi, non lasciatevi asfissiare dalle piccole beghe di casa, non rimanete prigionieri dei vostri problemi. Questi si risolveranno se andrete fuori ad aiutare gli altri a risolvere i loro problemi e ad annunciare la buona novella. Troverete la vita dando la vita, la speranza dando speranza, l'amore amando. Aspetto da voi gesti concreti di accoglienza dei rifugiati, di vicinanza ai poveri, di creatività nella catechesi, nell'annuncio del Vangelo, nell'iniziazione alla vita di preghiera. Di conseguenza auspico lo snellimento delle strutture, il riutilizzo delle grandi case in favore di opere più rispondenti alle attuali esigenze dell'evangelizzazione e della carità, l'adeguamento delle opere ai nuovi bisogni.

Dalla Lettera Apostolica del Santo Padre Francesco a tutti i consacrati in occasione dell'Anno della Vita Consacrata, 28.11.2014

Attenzione ai piccoli particolari dell'amore

Per vivere da credenti all'interno della comunità cristiana occorre anche fare attenzione non solo alle grandi cose, ma soprattutto ai piccoli particolari, come ci ricorda il papa nella *Gaudete et exsultate* (nn. 142-146)

La comunità è chiamata a creare quello «spazio teologale in cui si può sperimentare la mistica presenza del Signore risorto»¹. Condividere la Parola e celebrare insieme l'Eucaristia ci rende più fratelli e ci trasforma via via in comunità santa e missionaria. ...La vita comunitaria, in famiglia, in parrocchia, nella comunità religiosa o in qualunque altra, è fatta di tanti piccoli dettagli quotidiani. Questo capitava nella vita comunitaria che Gesù condusse con i suoi discepoli e con la gente semplice del popolo. Ricordiamo come Gesù invitava i suoi discepoli a fare attenzione ai particolari. Il piccolo particolare che si stava esaurendo il vino in una festa. Il piccolo particolare che mancava una pecora. Il piccolo particolare della vedova che offrì le sue due monetine. Il piccolo particolare di avere olio di riserva per le lampade se lo sposo ritarda. Il piccolo particolare di chiedere ai discepoli di vedere quanti pani avevano. Il piccolo particolare di avere un fuocherello pronto e del pesce sulla griglia mentre aspettava i discepoli all'alba. La comunità che custodisce i piccoli particolari dell'amore², dove i membri si prendono cura gli uni degli altri e costituiscono uno spazio aperto ed evangelizzatore, è luogo della presenza del Risorto che la va santificando secondo il progetto del Padre.

¹ S. Giovanni Paolo II, Esort. ap. postsin. *Vita consecrata* (25 marzo 1996), 42: AAS 88 (1996), 416.

² Ricordo in modo speciale le tre parole-chiave "permesso, grazie, scusa", perché «le parole adatte, dette al momento giusto, proteggono e alimentano l'amore giorno dopo giorno» (Esort. ap. postsin. *Amoris laetitia*, 19 marzo 2016, 133: AAS 108 [2016], 363).

UNA PROPOSTA DI VITA PER LA VITA

L'augurio che faccio a voi consacrate è che viviate la Profezia della Gioia, la gioia del Vangelo. Testimoniare la Gioia, oggi come oggi, è una sfida per tutti. Non siamo testimoni di sventura e di tristezza!

Creatività

Inoltre siamo chiamati ad essere creativi! Davanti alla difficoltà – “Ma come facciamo?” davanti, forse, a una generazione che non ci crede, che ha perso il senso della fede, o che ha ridotto la fede a un'abitudine o a una cultura più o meno accettabile, cerchiamo di essere creativi!

CONCLUSIONE

Il terzo samaritano dei Vangeli – Lc 17,11ss

Alla fine, ripensando alla donna al pozzo e all'uomo in cammino verso Gerico, ricordiamo che c'è un terzo samaritano dei vangeli, uno dei dieci lebbrosi che, vedendosi guarito da Gesù, torna a rendere grazie, a fare eucaristia. Uno su dieci capisce che non basta la guarigione del corpo se non c'è la salvezza dell'anima.

Anche noi sentiamoci pronti come quel samaritano a ringraziare, a rendere grazie e a lodare Dio. Diceva un santo: “Se dovessimo ringraziare Dio per ogni cosa, non avremmo più tempo per lamentarci!”.

Quel terzo samaritano del vangelo ci aiuti a tornare ogni giorno a Dio, per poi ripartire, magari in cerca degli altri nove guariti, per annunciare loro quanto sia bello essere amati e incontrare il Signore.